

U: WEEK END TEATRO



Un'immagine da «L'amore è un cane blu»

Il grande circo di Paolo Rossi

Emozionante ritorno al Piccolo con uno spettacolo visionario

«L'amore è un cane blu» vero e proprio Hellzapopping ironico e anarchico tra autobiografia e finzione con ritmo indiavolato

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

RITORNA AL PICCOLO PAOLO «LITTLE KING» ROSSI E IL PALCOSCENICO DELLO STREHLER SI TRASFORMA IN UN VERO E PROPRIO «HELLZAPOPPING», UNA CONFUSIONE CREATIVA DA CONDIVIDERE CON I VIRTUOSI DEL CARSO, ORCHESTRA DI «LISCIO BALKANICO» DIRETTA DA EMANUELE DALL'AQUILA. Ma in *L'amore è un cane blu* - titolo che l'autore, interprete e regista deriva da una leggenda carsica in cui si racconta che un cane, innamorato della bora, resista al gelo assumendone il colore - il caos è solo apparente. Piuttosto è un meccanismo classico del comico

che dona un ritmo indiavolato a questo spettacolo - concerto visionario, ironico e anarchico, che si snoda fra autobiografia e finzione, fra gioco e realtà in un'incursione beffarda fra i generi, in un mescolamento temporale che spiazza, un po' circo, un po' fantasy, un po' satira: un viaggio nell'aria dell'infanzia per Rossi, nato a Monfalcone.

Immaginatevi dunque un luogo reale ma anche immaginario, il Carso appunto, perfino ignoto per chi pur essendoci «nato a poco più di 300 metri» non c'è mai stato davvero, che le diapositive delle rocce, delle grotte, del paesaggio rimandano come sfondo del ritorno a casa di un comico che parla e agisce insieme ai suoi compagni di strada, musicisti dalla formidabile presenza, come in una ballata western di cui vengono messi in luce i lati più popolari e divertenti.

In questo viaggio Paolo, dal cuore di ragazzo anche se ha fatto i capelli grigi, racconta quella che dovrebbe essere una storia d'amore assurda e un po' triste, ma in realtà parla della nostra vita che ha perso la passione, i sentimenti, il senso

della partecipazione nella politica come in camera da letto. Lo fa immaginando che questo comico girovago si perda sull'altipiano e venga visitato dalle storie fra matrimoni, sbronze e incontri immaginari.

Ecco allora svolgersi davanti a noi, fra esilaranti colpi di scena, un'Alceste scalcagnata, contemporanea e tamarra che anziché da Euripide è «scritta da Fabio Volo», dove mito, satira e attualità si confondono, dove si parla di noi che dobbiamo prendere in mano il nostro destino.

Tutto rivoltato come un guanto da un Paolo Rossi in gran forma che fa tutte le voci e i personaggi e canta, mai eccessivo, ironico, che sguazza felice in quello che sembra il suo personale «mistero buffo» contemporaneo sia pure in veste onirica.

La realtà però è sempre dietro l'angolo (perché - sostiene Rossi - quando si vede il cane blu, il che succede raramente, la vita cambia in modo irreversibile) in una coinvolgente confusione dove la Concordia, intesa come nave, la magnifica canzone *Gorizia tu sia maledetta* vanno di pari passo con la zia che a 87 anni si fa di frullati di eroina, dove essere padre putativo di Gesù è difficile: perché come si fa a essere gelosi di quello vero e come si fa a gestire un figlio che vuol saperla più lunga di te?

Che fare? La proposta è un percorso zen con alcune prove: per esempio raccontare il capitalismo in modo che lo capisca anche una mandria di vacche; spiegare a Berlinguer che cosa è capitato al suo partito negli ultimi ventotto anni...

Niente più «questione morale», la morale non c'è e neppure la questione. I giovani? «Sono l'orgoglio di questo paese, hanno tanto tempo libero»... ma in un ipotetico 2025 ecco arrivare le brigate clown che in nome della poesia e della cultura faranno piazza pulita di tutto.

Libro e corazon, sembra dirci Paolo Rossi con basco alla Che Guevara sull'onda di una musica sudamericana. Titoli di coda di un film immaginario, applausi e applausi, un bis in omaggio a Jannacci. Alé.

LE PRIME



VILDE

di Tale Næss

diretto e interpretato da Silvia Guidi
Sesto Fiorentino, Limonaia 28 e 29 settembre

Il Festival Intercity alla scoperta della drammaturgia nei paesi europei. Viene dalla Norvegia questo monologo bellissimo e straziante portato in scena da Silvia Guidi con un percorso essenziale, accompagnata dal musicista Alessio Riccio.



LA BEAUTÉ DU DIABLE

concezione, coreografia e danza di Koffi Kôkô

Torino, Teatro Carignano oggi ore 21

Il performer, danzatore e coreografo beninese Koffi Kôkô, apripista della scena moderna della danza africana in Europa, è ospite di Torinodanza con il suo ultimo assoluto che affronta il paradosso della vita, la dualità umana e universale di bene e male.



NOS SOLITUDES

di e con Julie Nioche

Terni, Anfiteatro Romano sabato a partire dalle 21,30

Artista insolita e interessante Julie Noche (sopra nella foto di Agathe Poupeney), ospite del Festival Internazionale della Creazione Contemporanea dove presenta una performance sul corpo sospeso. Danza e metafora di ricerca di appoggi e legami.

Un «Week End» in compagnia di Ruccello

Luca De Bei porta in scena il testo scritto nel 1986 e di rado proposto a teatro. Interprete un'intensa Margherita Di Rauso

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

SONO PASSATI ESATTAMENTE TRENT'ANNI DA QUANDO ANNIBALE RUCCELLO, CHE PURTROPPO CI HA LASCIATI TROPPO PRESTO, scrisse questo ben testo, *Week End*, l'ultimo della trilogia (con *Notturmo di donna con ospiti* e *Le cinque rose di Jennifer*) che lo stesso drammaturgo campano definiva Teatro da Camera. È un testo molto interessante, delicato e duro, che ci racconta ancora una volta una storia di solitudine estrema, di una alienazione che diventa trasgressione e violenza. Eppure capita raramente di vederlo rappresentato in teatro (fu Ruccello stesso nel 1986 a portarlo in scena con Barbara Valmorin che poi interpretò anche la versione del 1995 diretta da Daniele Segre). Stavolta ci pensa Luca De Bei a presentarlo al pubblico romano. Lo spettacolo

ha appena inaugurato la stagione del Teatro della Cometa (repliche fino al 20 ottobre) affidando il racconto di questo noir psicologico a un'attrice molto «ruccelliana», Margherita Di Rauso, affiancata dal versatile Giulio Forges Davanzati e dal giovanissimo Brenno Placido.

Le scene di Francesco Ghisu, che ha ricostruito l'interno di una bella casa borghese in una periferia romana perennemente avvolta da rumore del traffico, ci immergono subito nel mondo di Ida, un'insegnante campana con un evidente difetto fisico (è rimasta zoppa da piccola) e che ha lasciato il suo paese d'origine per inseguire il sogno di emancipazione e di riscatto. Pur di fuggire da un Sud arretrato e da una vita probabilmente frustrata Ida riempie la sua casa romana di abiti e sigarette, libri e musiche francesi degli anni 30 e 40... È proprio questo contrasto tra realtà e immaginazione, che in ve-

rità resta in bilico fino alla fine dello spettacolo, a prendere vita sulla scena, regalandoci un affresco vivace e a tratti anche molto divertente, soprattutto nel primo atto, quando Ida finisce per sedurre, senza troppe difficoltà, il bell'idraulico (Giulio Forges Davanzati), anche lui del sud, ma ignorante e con gusti e interessi molto lontani da lei. Ma anche Ida sa essere divertente, soprattutto nella gestualità, con quella sua camminata claudicante che contrasta tanto con l'abito rosso e il desiderio di trasgressione. Peccato che lo spettacolo soffra in alcuni punti per certe pause troppo lunghe che rallentano il susseguirsi degli eventi, soprattutto nel secondo atto quando l'insegnante finisce per fare sesso anche con il suo giovane allievo (Brenno Placido) e dove l'attenzione rischia di capitolare.

Resta, alla fine, l'ambiguità tra il reale e l'immaginario: fin dove si spingono i gesti di Ida? Potente e intenso il monologo finale di Margherita Di Rauso, che seduta su una sedia ci racconta una storia familiare e dal sapore antico.



Da «Week End» di Annibale Ruccello